

CASAMATTA Concita De Gregorio



Paura delle macchine Il computer ci osserva, il cellulare ci ascolta. Eppure siamo noi a governare la tecnologia, a decidere se accendere o spegnere. E dunque, da dove viene questa angoscia, mista ad attrazione?

SE QUALCHE VOLTA vi è capitato di chiudere il portatile, per quanto fosse in stand-by, con la sensazione - inconfessabile, vaga - che vi stesse guardando, allora sapete di cosa sto parlando. Ho visto gente, nelle case, coprire lo schermo del computer domestico (quello grande, fisso) con un telo: «Perché così non prende polvere», mi hanno detto. Ma io so perché lo fanno: perché pensano che li veda, che li ascolti. Conosco una persona che ha sempre lavorato nei Servizi segreti. Non ufficialmente, certo. Ma con certezza, e da molti anni - lo dico a ragion veduta. Possiede un telefono minuscolo, un vecchissimo modello di quelli senza schermo. Lo osservavo, un giorno - il telefono, non l'uomo - e lui, l'uomo, sorridendo mi ha detto: è il più sicuro, è l'unico che non vede e non sente. Sono i più difficili da intercettare. I vecchi modelli sono sordo-ciechi. C'è un libro che si intitola *Kentuki*, edizioni Sur. Lo ha scritto una bravissima narratrice argentina che vive a Berlino: Samanta Schweblin. Nel racconto i kentuki sono peluche a forma di animaletto (coniglio, corvo, drago) che hanno all'interno un meccanismo tipo un cellulare di ultima generazione. Si comprano, si attivano e l'animaletto

accende vista e udito dentro casa tua: da qualche parte del mondo, collegato, dal peluche qualcuno ti sente e ti guarda. Stabilisci una relazione di compagnia, insomma, ma anonima. Le storie sono prodigiose, verosimili e sinistre. Parlano di qualcosa di profondo e indecifrabile che ci riguarda: nella relazione - mi verrebbe da dire - con la tecnologia, ma anche con la realtà. Coi sentimenti universali del nostro tempo. L'anonimato. La solitudine. Il potere delle macchine di uso domestico, personale: le decine di schermi che guardiamo e che ci guardano ogni giorno. Il potere che quegli schermi esercitano su di noi e che ci spaventa, ma è una paura che non nominiamo - direi - anche per imbarazzo. Una specie di disagio. Siamo noi che controlliamo le macchine, che le compriamo e le attiviamo a piacimento: dunque paura di cosa? Ne ho parlato con Samanta Schweblin. «L'idea mi è venuta nelle interminabili sedute di lavoro in videochat con persone in un altro continente: durante quei pomeriggi interi, capitava che qualcuno si assentasse, o che pensasse di avere spento. Ripassare davanti allo schermo mi provocava un soprassalto. Come se quella persona continuasse a essere in casa mia, e io nella sua».

Il desiderio di vedere ed essere visti è un sentimento originario. Non esistiamo, se nessuno ci vede. Ma l'occhio che ci guarda - che ci giudica, che esercita potere su di noi - è anonimo, assai sovente e specialmente in Rete. Chi governa chi? Chi decide la sorte di chi? A casa, la sera, ho finito l'ultimo libro di Silvina Ocampo: *La promessa* (lo pubblica la Nuova frontiera). Ocampo è l'antenata - la nonna - delle nuove scrittrici della generazione di Schweblin. Tutta quella tranquilla crudeltà domestica, quei bambini feroci. Dice, a un certo punto: «L'umiliazione della gelosia è non poter scegliere l'oggetto che la ispira». Formidabile. Non c'entra, penserete. Ma c'entra. Non poter scegliere chi ci domina, chi viene a vivere nelle nostre vite. L'umiliazione, la vergogna. Il padrone oscuro di cui liberarsi.

Concita De Gregorio sarebbe stata una pianista se non si fosse innamorata molto giovane di un'altra tastiera. Per fortuna. Non aveva talento per il piano, ma resta convinta che la vita sia musica, stare in ascolto e trovare il ritmo. Legge tutto il tempo, da più di 30 anni racconta la politica e altre storie. Gli ultimi libri si intitolano *Nella notte* (Feltrinelli) e *In tempo di guerra* (Einaudi). La sua mail è casamatta@repubblica.it

Foto Luca Carlino/LUZ